

SONINO, Claudia. 'Hugo Bergmann e le sue impressioni in Erez Israel'. *Ebrei migranti: le voci della diaspora*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen e Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 7. Utrecht: Igitur Publishing, 2012. ISBN 978-90-6701-032-0.

RIASSUNTO

Il contributo prende le mosse dalle radici culturali del Sionismo dell'ebreo praghese Hugo Bergmann all'interno del mondo culturale tedesco e considera poi il suo arrivo in Erez Israel, nel 1920, e i primi anni di soggiorno nella nuova, difficile e tuttavia viva realtà dell'*Ischuw*.

PAROLE CHIAVE

Ebraismo, cultura tedesca, Sionismo, Erez Israel, *Ischuw*

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ebrei migranti: le voci della diaspora* (Istanbul, 23-27 giugno 2010) sono il volume 7 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing. ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

HUGO BERGMANN E LE SUE IMPRESSIONI IN EREZ ISRAEL

Claudia Sonino

Università di Pavia

HUGO BERGMANN, PRAGA E IL SIONISMO

Hugo Bergmann (1883 Praga – 1975 Gerusalemme) è un autore che ingiustamente non è stato sino ad ora considerato nella sua grandezza, d'animo e d'orizzonti. Bergmann diventò prestissimo sionista, ancora studente sui banchi di scuola di Praga, dove era compagno di scuola e amico di Franz Kafka. La giovinezza di Bergmann, che in Palestina ebraizzerà il suo nome in Schmuel Hugo Bergman, è contraddistinta da una duplice affiliazione culturale, il Sionismo e la cultura tedesca. Praga è infatti il bastione del germanesimo a est, il tedesco è la lingua parlata in casa Bergmann e in generale dagli ebrei praguesi, tedesche sono le scuole e l'università che Bergmann frequenta, tedesca è la cultura e la cultura filosofica di cui si impregna – Marty e Brentano sono allora i suoi riferimenti filosofici più prossimi – e tedesco è infatti il mondo che la maggioranza degli ebrei di Praga rappresenta nel circostante mondo ceco. Per Bergmann sarà proprio la realtà multinazionale dell'impero, che faceva sì che gli ebrei a Praga vivessero tra i cechi parlando tedesco ma non essendo tedeschi, a forgiare la sua personale interpretazione del Sionismo, che contemplava pur sempre l'idea che gli ebrei potessero svolgere una funzione mediatrice tra i popoli, essere un ponte, anche in Palestina. E qui infatti, Bergmann si batterà perché gli ebrei cercassero un incontro e un dialogo con il mondo arabo, soprattutto con gli arabi della Palestina.

Accanto a questa scelta di campo culturale a favore del mondo tedesco, che Bergmann non rinnegherà mai, neppure in Palestina/Israele, c'è la altrettanto forte presa di coscienza di essere ebreo, che lo porta a far suoi gli ideali sionisti. Soprattutto grazie alla lettura di Martin Buber che, che Bergmann segue da subito e conosce personalmente nel 1903 a Praga, ma anche di Micha Josef Berdischevskj, un sionista nietzschiano che intendeva il sionismo come una trasvalutazione dei valori dell'intera cultura diasporica. L'affiliazione culturale al mondo tedesco non è d'altronde d'ostacolo alla sua militanza sionista, tanto che in una lettera il giovane scrive *"so ist die Entgegensetzung von Assimilation und Zionismus so oberflächlich wie nur möglich"*.¹ Sionismo e cultura tedesca appaiono intrecciati, cosa che non deve sorprendere nel plurinazionale impero austro-ungarico, sono mondi fino ad un certo punto interdipendenti, si potrebbe dire persino. E infatti in una lettera nel 1915 a Buber, Bergmann scrive:

Und jetzt, seitdem wir für die deutsche Kultur gekämpft haben, fühlen wir mehr als je, was sie uns ist und wie wir doch mit unserem ganzen Wesen in ihr stehen. Ich kann mir nicht denken,

daß unserer Generation die doch nur künstlich gewonnenen Beziehungen zum biblischen, zum chassidischen Judentum usw. so natürlich werden könnten, wie die zu Fichte oder zu demjenigen Menschen europäischer Kultur, der uns die Wege zum Menschtum wies. Nur weil wir Fichte hatten, fanden wir die entsprechenden Strömungen jüdischer Kultur, verstanden wir erst das Judentum. Dort wurden wir erzogen, hier haben wir entdeckt. Aber dann können wir auch nur als deutsche in ein jüdisches Kulturleben eintreten und ich frage nun schmerzlich, wo ist die Gemeinschaft, wo für uns ein Platz ist?²

Una domanda accorata e drammatica che, crediamo, è il tema centrale della vita di Bergmann, e che, come tutte le grandi domande, non troverà risposta. Da Fichte, come anche da Buber, Bergmann aveva trovato l'idea che una dottrina nazionalista – quale per certi aspetti era anche il Sionismo – poteva e doveva rappresentare una fusione di morale e umanesimo, e il nazionalismo farsi un nazionalismo umanista.

Bergmann, che milita nel *Bar Kochba*, l'associazione dei giovani sionisti praguesi, dove i suoi compagni e amici per tutta la vita furono, tra gli altri, Robert Weltsch e Hans Kohn, accoglie nuovamente Buber che arriva tra il 1909 e il 1910 a Praga e infiamma la gioventù sionista della città con i suoi *Discorsi sull'ebraismo*, imprimendo una svolta nella sua vita e, come dirà più tardi, portando a una liberazione e a un nuovo orientamento ebraico. A differenza di Herzl, Buber poneva infatti l'accento sul Sionismo come ridefinizione dell'identità ebraica intesa anche e soprattutto come una sua rinascita spirituale, un suo rinnovamento etico. Il sionismo culturale di Buber conquista i cuori dei giovani ebrei praguesi e Bergmann stesso anche perché a Praga il problema ebraico non era un problema sociale o economico – a Praga l'antisemitismo era eventualmente ceco – ma era un problema culturale, come Bergmann aveva scritto drammaticamente nella lettera prima ricordata a Buber. Negli anni che precedono la sua scelta di andare in Erez Israel, accanto al lavoro organizzativo, Bergmann scrive alcuni saggi in cui riflette sulla sua idea di Sionismo. Qui, dopo il suo primo viaggio in Palestina compiuto nel 1910, troviamo l'affermazione che

Wenn Palästina uns etwas bedeuten soll, wenn es unser Kulturzentrum sein soll und wir die Peripherie sein wollen, auf die sein Licht ausstrahlt, dann müssen wir uns selbst für die Aufnahme dieses Lichtes erziehen[...] Die zionistische Arbeit muß auch im Galuth lernen ihren Schwerpunkt in sich selbst zu finden.³

Il Sionismo era dunque anche un lavoro nel presente, nel senso inteso anche da Buber che invitava a cambiare radicalmente le condizioni di vita dell'ebreo nella *Galut*. E se nel 1911 riprende la dialettica tra *Jawne* – il luogo in cui i dotti ebrei si ritirarono dopo la distruzione del Tempio, ossia l'ebraismo spirituale e invisibile – e Gerusalemme, la antica e nuova sostanza della terra, è per dire che

Nie wird Jerusalem Jawne in dem Sinne verdrängen, daß unser Volk werden wird wie andere Völker, daß Land oder gar sprache Selbstzweck werden. die Befürchtung, Palästina werde ein neuer Kleinstaat wie alle andere werden, braucht uns nicht ängstigen. Die Rückkehr zur Erde ist uns nicht Kampf gegen den jüdischen Geist, sondern der Kampf um ihn und für ihn. Der

Geist des Judentums soll eine idee force, eine Kraftidee werden, die gelebt und verwirklicht, Weltenwirklichkeiten gestalten soll.⁴

Vedremo poi come Bergmann rimarrà fedele a questo assunto, una volta arrivato in Palestina. La legittimazione del Sionismo non può essere pratica o economica, bisogna pensare invece di porre su nuove basi il vivere insieme degli uomini, bisogna fare della Palestina una terra veramente ebraica, una terra santa, e definisce questo un *“großer Traum”*.⁵ Non la colonizzazione della Palestina è lo scopo, perché in Palestina occorrerà superare il capitalismo nel senso di combattere la mentalità capitalistica, l’alienazione del lavoro, ricordando che il denaro è solo un mezzo per garantire l’esistenza spirituale. La premessa e il fine di questo superamento del capitalismo è la creazione di un nuovo tipo d’uomo attraverso l’educazione:

An Stelle des Juden, der den Sachen verfallen ist und der das Tote anbetet, sollte der Jude treten, dessen Leben im Geiste wurzelt, der opferbereit, Liebe erfüllt, begeistert ist.⁶

Sulla questione se in Palestina gli ebrei dovessero diventare maggioranza nel Paese – una questione che lo impegnerà una volta giunto in Erez Israel – Bergmann afferma che *“Wir wollen nicht als Herrscher einziehen”*.⁷ Le nostre richieste, spiega, non discendono dal fatto di essere maggioranza, ma *“aus der ewigen Sehnsucht unseres Volkes nach Palästina”*.⁸ Una cosa è vera, asserisce, e cioè che vogliamo animare quella terra con il nostro spirito, vogliamo diventare la forza spirituale decisiva, ma questo non dipende dalla quantità, ma dalla qualità:

Die Feuerprobe dieses wahrhaft jüdischen Charakters unserer Siedlung wird unser Verhältnis zu den Arabern sein. Eine Verständigung mit den Landesbewohnern ist viel wichtiger als alle Regierungserklärungen der Welt! [...] Eine friedliche Auseinandersetzung mit ihnen ist aber für uns eine Lebensfrage. Unsere Schulen müssen sich den Arabern öffnen, wir müssen in Zeitungen und Büchern ihrer Sprache zu ihnen reden, eine jüdisch-arabische Gesellschaft sollte sich bemühen, die tiefen Gemeinsamkeiten der Geschichte und des Wesens der beiden Völker für ein gedeihliches Zusammenleben fruchtbar zu machen.⁹

Vedremo poi come Bergmann si batterà concretamente per alimentare questo dialogo. Progetti e idee importanti che ci fanno capire la missione etica e spirituale che Bergmann affidava al Sionismo e alla colonizzazione della Palestina. L’uomo, dirà Bergmann, è libero di operare o meno moralmente, ossia di realizzare l’opera di Dio. L’azione etica è santificazione di Dio, del suo nome. E il Sionismo dovrà essere, in ultima istanza, santificazione del nome, scrive nel 1913.¹⁰

Nel Maggio del 1920, con la moglie Else Fanta e i suoi due figli, Schlomo Martin e Chawa, Bergmann, dopo una sosta a Londra, si trasferisce a Gerusalemme, come Direttore della Biblioteca Nazionale Ebraica.

Sensazioni ambivalenti segnano i primi tempi del suo soggiorno in Erez Israel. Accanto a felicità, Bergmann avverte anche un senso profondo di solitudine:

Wir sind ja hier wie auf einer einsamen Insel im Meer und fühlen uns oft von allen Seiten von Feinden umgeben, denn niemand versteht unsere Art, niemand die inneren Schwierigkeiten, mit denen wir, in Sehnsucht zerrissen zwischen Deutsch-Hebräisch, Tsechisch und Hebräisch, zu kämpfen haben. Wir sind nur die "Deutschen [...] Es gibt nichts Schlimmeres, als diese palästinensische Einsamkeit".¹¹

scrive all'amico Robert Weltsch, rammaricandosi della sua mancata venuta.

Solitudine, rapporti impersonali e freddi contrassegnano la sua presa di contatto con il paese e la sua realtà, una realtà difficile e aspra. Ma, aggiunge, il Paese è troppo bello e il lavoro di ognuno troppo reale perché si disperi. Difficoltà linguistiche e psicologiche sembrano emergere, in una situazione in cui il legame con Praga e le riflessioni teoriche legate al sionismo sembrano non trovare un legame con l'oggi. Come confida a Weltsch, amico fraterno ma anche una sorta di *alter ego*, di ponte con il passato,

Ich muß Dir sagen, daß ich mit all dem was ich bei Buber, Landauer usw. gelernt habe, hier gar nichts anzufangen weiß. Es fehlen mir jede Brücken zwischen den kleinen und doch realen Sachen des Lebens hier und den großen Idealen, die wir in uns aufgenommen haben.¹²

Non è la difficoltà fisica dell'adattamento a un clima e a condizioni sanitarie e igieniche che sono arretrate – bisogna pensare alla Palestina degli anni Venti – e la vita proletaria a cui ci si deve abituare, è invece l'estraneità psicologica e affettiva a pesargli. Non riesce a stabilire un rapporto tra i gruppi esistenti dell'ebraismo lì operanti e gli ideali coltivati nella gioventù e legati al *Bar Kochba*, quali quelli di un Sionismo etico-religioso. E deve riconoscersi nella posizione dell'*Außenseiter*, di chi vive ai margini e può tutt'al più portare la cultura, come per esempio Hegel, anche se ciò non è poco, perché bisogna dire al lettore ebreo che cosa succede fuori nel mondo. Inizia a ordinare la biblioteca e commenta:

Hier ist für mich etwas arbeiten und an sich selbst arbeiten identisch. Ich habe das glückliche Gefühl, an einem dauernden Vertrag zu arbeiten und jeder Schritt, den ich in der Bibliothek tue, geschieht mit dem beglückenden Bewußtsein: Du baust, Du baust!¹³

Gli scontri sanguinosi del 1921 a Giaffa tra arabi ed ebrei lacerano le illusioni che i sionisti si erano costruiti circa gli inglesi. Quello che gli sembra difficile da accettare è che una limitazione dell'immigrazione ebraica da parte degli inglesi avvenga su pressione degli arabi, anche se, come scrive a Weltsch, una limitazione dell'immigrazione non sarebbe oggettivamente sbagliata, non si poteva effettivamente continuare così:

Wir waren hier im besten Begriff, eine neue Parasitengesellschaft einzurichten, die sich wie in anderen Ländern des Galuth auf die bestehende Wirtschaft parasitisch auflegt. Unsere Einwanderung hat die Wohnungspreise, die Lebensmittelpreise gesteigert aber nicht die Produktivität des Landes.¹⁴

Quello che a Bergmann stava a cuore era il creare in Palestina una società nuova, o meglio una nuova comunità, basata non sullo spirito del capitalismo ma su un rinnovamento spirituale attraverso un'integrazione con la terra e i suoi abitanti e per il tramite di una reciproca, costante solidarietà. Quello che gli sembra opportuno è dunque un'emigrazione ebraica sostenibile, cosa che lo faceva trovare in disaccordo con le altre correnti maggioritarie del Sionismo che si confrontavano allora in Palestina, e soprattutto con la dirigenza sionista. Il problema per Bergmann è di non lasciare che sia la politica a decidere perché si tratta di un problema economico:

Hätten die jüdische Hafenarbeiter in Jaffa nicht arabische Hafenarbeiter verdrängt [...] so wäre die Erbitterung der Araber in Jaffa nicht so stark gewesen.¹⁵

La maggioranza sionista premeva per impiegare solo mano d'opera ebraica, cosa su cui Bergmann evidentemente non poteva essere d'accordo. Il dialogo tra arabi ed ebrei doveva infatti iniziare da un lavoro comune, non dall'*apartheid*. E ricorda infatti la necessità di vedere la questione araba in un contesto più ampio.

Ciò che lo conforta, in tanta amarezza e disappunto, è però l'opera dei pionieri:

Ich habe hier unendlich viel Trost in den einzelnen Menschen, die ich sehe. Eine so grundtiefe Reinheit, wie sie so viele unserer Chaluzim in sich tragen, ist etwas Unsagbares und wenn wir, wie wir doch tun müssen, daran glauben, daß das Gute in der Welt nicht verloren geht und wirken muß, dann können wir doch erwarten, das hier etwas Großes geschehen wird, trotz allem. [...] der große Ansturm des reinen, des Großen ist da und ist nicht mehr wegzubringen, er ist, wenn nicht auf Erden, so doch im Metaphysischen bereits eine vollendete Tatsache. Die Juden haben noch aus ihrer letzten, ganz ungebrochenen Kraft diesen heiligen Frühling hervorgebracht, diese alija der Chaluzim, diese alija der Seele – und gegenüber dieser Tatsache ist es doch nur von zweitrangiger Bedeutung, ob diese alija im physischen Erfolg haben wird oder nicht. Das haben wir doch immer gesagt, müsenn es uns immer wieder sagen, daß es eine geistige Welt gibt, in der auch dasjenige spüren läßt, was hier vöüberrauscht.¹⁶

Pone dunque le sue speranze nell'opera dei pionieri, ossia di coloro che intendono il Sionismo in sintonia e nello spirito di un lavoro comune legato a un ideale di vita collettivo, che superi i singoli egoismi, di una comunità per la quale la colonizzazione della terra d'Israele si accompagni alla realizzazione di ideali etici e sociali. È questa la sintesi tra *Jawnè* e Gerusalemme cui il Sionismo, per Bergmann, avrebbe dovuto aspirare. È grato al Sionismo che, dice, non fa diventare la vita quotidiana,¹⁷ ossia ripetitiva, uguale a se stessa. Esso impone sempre di riflettere sulla realtà e di mettere in discussione anche le piccole cose dell'esistenza di tutti i giorni, perché ogni cosa, in Erez Israel ha, anzi deve avere, un significato.

Partecipa e segue con interesse l'associazionismo politico dei lavoratori e ritiene *Hapoel Hazair* - il partito non marxista dei lavoratori- il raggruppamento più vicino ai suoi ideali. Guarda con apprensione allo sviluppo delle città, che possono farsi assorbire dal ritmo e dallo spirito capitalista, e constata che qualcuno

nach einjährigem Aufenthalt in der Stadt zum einen Typus Mensch geworden ist, den wir in Europa zu sehen gewohnt sind. Der ungeheuerer Antrieb, der ihn zum Beginn eines neuen Lebens nach Palästina trieb, ging verloren.¹⁸

Nel 1925 Bergmann costituisce con alcuni amici, esponenti del Sionismo tedesco, tra cui Martin Buber, Robert Weltsch, Hans Kohn e Gerschom Scholem il piccolo ma significativo gruppo del *Brit Schalom*, che si proponeva, come si sa, di creare un dialogo e una collaborazione tra arabi ed ebrei, partendo dall'idea che il futuro della Palestina e la costruzione di un focolare nazionale per gli ebrei potesse essere assicurato solo sulla base di una reciproca, armonica convivenza. La necessità di fondare un gruppo che avesse simili propositi è da vedersi anche come aperto contrasto con il sionismo revisionista di Jabotinski, che si costituisce pure in quel torno di tempo, che si proponeva invece la costruzione di uno stato ebraico attraverso una politica aggressiva verso gli arabi e puntando a una maggioranza ebraica nel paese. La posizione di Bergmann era invece quella di un Sionismo moderato, che puntava alla costruzione di un centro ebraico in Palestina per il quale era necessaria una pace con gli arabi mentre un'emigrazione ebraica di massa a tutti i costi li avrebbe esacerbati. Una posizione, la sua, che era contraria a coltivare anche i più piccoli pregiudizi nel quotidiano, e infatti scrive a Weltsch – a proposito del direttore del seminario per docenti arabi che prende a prestito in biblioteca le opere di Freud e di Jung – di avere la sensazione che in biblioteca si abbattano i muri che sono tra gli uomini e che al posto del fanatismo si crei un luogo umano.

Come Direttore della biblioteca si preoccupa che la nuova generazione di ebrei che sta crescendo in Erez Israel si formi attraverso i libri e la cultura, come aveva fatto la sua generazione in Europa:

Ich sehe übrigens mehr und mehr, daß alle Arbeit in Palästina vergeblich sein wird, solange wir der Jugend keine Bücher geben werden. [...] Wir werden die Jugend hier retten, wenn wir ihr die Möglichkeit geben, europäische Gedanken in sich aufzunehmen. [...] Wenn unsere europäische Generation abgetreten sein wird, wird die Judenheit hier werden wie sie heute in Bagdad oder sonst ist – wenn nicht alle Mittel ergriffen werden, um geistige Nahrung zuzuführen.¹⁹

Una preoccupazione che lo accompagnerà tutta la vita, anche nei tardi anni, quando si rammaricherà del fatto che la gioventù d'Israele non conosce più il tedesco, precludendosi così non solo la comprensione di una grande cultura, come quella tedesca, ma anche la conoscenza del mondo e della cultura dell'ebraismo tedesco degli ultimi due secoli. Un attaccamento e una fedeltà alla cultura tedesca e alla *Bildung* che gli costò anche un certo estraneamento dalle vicende dell'*Ischuw* e che, se

gli varrà un certo prestigio nella piccola enclave degli intellettuali tedeschi dell'università, arroccata ma anche emarginata sul Monte Skopus – dove egli dal 1927 insegnerà Filosofia e di cui sarà Rettore dal 1935 al 1938 – lo farà sempre sentire isolato nell'*Ischuw*. Un attaccamento di cui egli con grande umiltà e senso della giustizia vedrà anche i limiti, come si evince da una lettera scritta a Weltsch nel 1928:

Ich habe überhaupt das Gefühl, daß wir alle zu negativ eingestellt sind und in gewisser Weise von der Dummheit und dem Chauvinismus der anderen leben, indem wir ihn bekämpfen. Wir sind zu wenig positiv mit dem Lande und mit der hebräischen Kultur etc. verbunden. Wir sind wirklich [...] "Entwurzelt". Wir leben geistig in Deutschland und nicht hier.²⁰

Resta profondamente commosso dalla visita di Buber nel 1927 – Buber si stabilirà solo nel '38 in Erez Israel – e con Weltsch commenta ciò che Buber ha detto circa la questione araba e che lo ha colpito nel profondo:

Wir haben uns in das Haus eines anderen Menschen, in welchem einige Zimmer leer waren, hineingesetzt, ohne mit ihm überhaupt zu sprechen.²¹

In una lettera inviata a Buber, in occasione del suo cinquantesimo compleanno, Bergmann traccia una sorta di amaro, cupo bilancio:

Ich will auch nicht verschweigen, das wir gerade an Ihrem Geburtstage mehr als sonst fühlen werden, wie wenig unser Geschlecht erreicht hat, wie wir irrend und vergeblich den Weg suchend durch eine Wüste gehen: weder zu Palästina noch zum Zionismus noch zur Tradition ist unsere Beziehung uns klar, und vermutlich ist unsere Wirkung auf die Zeitgenossen darum so schwach, weil das Judentum, das wir uns zurechtzimmert haben, so sehr den Charakter der Unvollkommenheit trägt, weil sie in entscheidenden Dingen unsern Weg nicht sehen.²²

E a Robert Weltsch scrive smarrito che la domanda che cosa sia oggi il Sionismo non trova risposta²³.

Circa i violenti disordini che scoppiano tra arabi ed ebrei nel 1929, a proposito dei diritti sul muro occidentale, scrive:

Wie sich irgend jemand vorstellt, das wir in Palästina vorwärtskommen können, solange die beiden Völker so miteinander stehen, ist mir rätselhaft.²⁴

Gli eventi palestinesi si susseguono e si aggrovigliano, è un periodo, all'interno del *Brit Shalom*, di intense discussioni sulla necessità di una cooperazione con gli arabi, un appello che però, purtroppo, da parte araba rimase tragicamente inevaso. All'indomani della pubblicazione del *Libro Bianco* nel 1930, che affronta, tra l'altro, il problema dell'immigrazione ebraica e del possesso della terra, Bergmann spera sempre in una cooperazione con gli arabi ma sa che il *Brit Shalom* è solo e isolato nell'*Ischuw*, trova il *Libro Bianco* un documento interessante dal quale bisogna evincere la volontà del governo di far procedere il nostro lavoro.²⁵ Per noi, invece, è

giunto il momento di prendere congedo da Bergmann, lasciandolo al suo difficile percorso. E vogliamo chiudere con alcune sue parole, piene di speranza e ottimismo, pronunciate contestualmente agli eventi sopra ricordati:

Wir sollen uns durch die politischen Dinge nicht allzusehr beeinflussen lassen, sie würden in 20 oder 25 Jahren ganz anders aussehen. Aber was ich geistig leiste in Palästina, das wird nicht zugrunde gehen.²⁶

NOTE

¹ Bergmann 1985, 52 (“la contrapposizione tra assimilazione e sionismo è quanto mai superficiale”, trad. CS).

² Buber 1972, 388-389. (“E ora dopo che noi abbiamo combattuto per la cultura tedesca sentiamo più che mai che cosa essa è per noi e come noi con tutta la nostra anima siamo in essa. Non posso immaginare che per la nostra generazione i legami acquisiti solo artificialmente con l’ebraismo biblico e chassidico possano diventare naturali come quelli con Fichte, l’uomo della cultura europea che ci ha mostrato la via verso l’umanità. Solo perché noi avevamo Fichte abbiamo trovato le corrispondenti correnti della cultura ebraica, abbiamo capito solo allora l’ebraismo. Lì fummo educati, qui abbiamo scoperto. Ma allora solo come tedeschi possiamo entrare in una vita culturale ebraica e io chiedo dolorosamente, dove è la comunità, dove un posto per noi?” trad. C.S.).

³ ‘Größerer Zionismus’ in Bergmann 1919, 8 (“Se la Palestina deve significare qualcosa per noi, se deve essere il nostro centro culturale e noi vogliamo essere la periferia, sulla quale si riversa la luce, dobbiamo allora educare noi stessi all’eccezionalità di quella luce [...] il lavoro sionista deve insegnare anche nella Galut a trovare il nostro centro in noi stessi”).

⁴ ‘Jawne und Jerusalem’ in Bergmann 1919, 42. (“Mai Gerusalemme rimuoverà *Jawne* nel senso che il nostro popolo diventi come tutti gli altri popoli, e che il paese o la lingua diventino fini a se stessi. Il timore che la Palestina diventi un nuovo piccolo stato come tutto gli altri non deve farci paura. Il ritorno alla terra non è la lotta contro lo spirito ebraico ma è la lotta intorno a esso e per esso. Lo spirito dell’ebraismo deve essere un’*idée force*, un’idea forza che deve essere vissuta e realizzata e deve forgiare realtà di questo mondo”).

⁵ ‘Die wahre Autonomie’ in Bergmann 1919, 68 (“un grande sogno”).

⁶ Ivi, 70-71. (“Al posto dell’ebreo che è schiavo delle cose e adora ciò che è morto” – scrive nel 1918 – “dovrebbe subentrare l’ebreo la cui vita è radicata nello spirito, che è pronto al sacrificio, pieno di amore e di entusiasmo”).

⁷ Ivi, 73. (“Non vogliamo arrivare come dominatori”).

⁸ *Ibidem* (“Dalla nostalgia di sempre del nostro popolo per la Palestina”).

⁹ *Ibidem* (“La prova del fuoco del carattere veramente ebraico della nostra colonizzazione sarà il nostro rapporto con gli arabi. Una comprensione con gli abitanti del paese è molto più importante di tutte le dichiarazioni di governo del mondo. [...] Un confronto pacifico con loro è per noi una questione vitale. Le nostre scuole devono aprirsi agli arabi, nei libri e nei giornali dobbiamo parlare a loro nella loro lingua, una società arabo-ebraica dovrebbe impegnarsi a rendere fruttuose le profonde comunanze storiche e sostanziali dei due popoli in direzione di una profittevole vita comune”).

¹⁰ ‘Die Heiligung des Namens’, Bergmann 1919, 96.

¹¹ Bergmann 1985, 138-139 (“Siamo qui su un’isola solitaria nel mare e spesso ci sentiamo circondati da nemici da tutte le parti, poiché nessuno capisce i nostri modi, le difficoltà interne con cui noi, straziati dalla nostalgia, dobbiamo combattere, tra tedesco ed ebraico, ceco ed ebraico. Siamo soltanto i ‘tedeschi’ [...] Non c’è niente di peggio di questa solitudine palestinese”).

¹² Ivi, 142 (“Devo dirti che di tutto quello che ho imparato da Buber e Landauer non riesco qui a farci nulla. Quello che qui manca è il ponte tra le piccole e tuttavia reali cose della vita e i grandi ideali che noi avevamo fatto nostri”).

¹³ Ivi, 156 (“Per me lavorare a qualcosa è la stessa cosa che lavorare su se stessi. Ho la felice sensazione di lavorare a un patto continuo e ogni passo che compio nella biblioteca avviene con la consapevolezza piena di felicità: tu stai costruendo, stai costruendo!”).

¹⁴ Ivi, 160 (“Eravamo sul punto di mettere in piedi una nuova società di parassiti che come nei paesi della Galut si sarebbe appoggiata parassitariamente sull’economia esistente. La nostra emigrazione ha fatto salire i prezzi degli alloggi e dei generi alimentari ma non la produttività del paese”).

¹⁵ Ivi, 161 (“Se i lavoratori ebrei del porto di Giaffa non avessero cacciato indietro i portuali arabi [...] l’amarezza degli arabi a Giaffa non sarebbe stata così forte”).

¹⁶ Ivi, 165-166 (“Trovo una consolazione profonda nelle singole persone che incontro. La purezza davvero sostanziale e profonda che vedo nei nostri chaluzim è qualcosa di difficile a definirsi” – scrive a Weltsch – “e se noi, come dobbiamo fare, crediamo che la bontà del mondo non vada dispersa ma *debba* agire, possiamo aspettarci che qui qualcosa di veramente grande stia accadendo, nonostante tutto. Credo infatti che la media degli uomini sia infinitamente più elevata qui che altrove. [...] La grande irruenza della purezza, della grandezza è che non si lascia portar via ed è un fatto compiuto, se non qui sulla terra, certo nel metafisico. Gli ebrei hanno fatto sbocciare dalla loro ultima, intatta forza questa sacra primavera, questa alija, e rispetto a questo dato di fatto è perciò solo di secondaria importanza se questa alija avrà successo da un punto di viata concreto o no. Lo abbiamo sempre detto e dobbiamo sempre ripeterlo che c’è un mondo spirituale in cui lascia tracce anche ciò che qui passa come un fruscio”).

¹⁷ Ivi, 174.

¹⁸ Ivi, 177 (“Dopo un anno di residenza nelle città diventa lo stesso tipo d’uomo che eravamo abituati a vedere in Europa. L’enorme impulso che l’aveva portato in Palestina per iniziare una nuova vita è andato perduto”).

¹⁹ Ivi, 260 (“Vedo sempre di più che tutto il lavoro in Palestina sarà vano se noi non daremo *libri* alla gioventù. [...] Salveremo la gioventù di qui se gli daremo la possibilità di acquisire pensieri europei. [...] Quando la nostra generazione europea si sarà ritirata, la gioventù di qui sarà come quella di Bagdad o di un altro posto, se non vengono usati tutti i mezzi per portare nutrimento spirituale”).

²⁰ Ivi, p.245 (“Ho la sensazione che tutti noi siamo troppo negativi e viviamo in un certo senso della stupidità e dello sciovinismo degli altri combattendoli. Siamo troppo poco positivi nei confronti del paese e della cultura ebraica, siamo veramente [...] degli sradicati. Viviamo spiritualmente in Germania e non qui”).

²¹ Ivi, p.216 (“Ci siamo introdotti nella casa di un altro uomo nella quale alcune stanze erano vuote, senza parlare con lui”).

²² Buber 1973, 302 (“Non voglio passare sotto silenzio come noi, proprio nel giorno del suo compleanno sentiamo più che mai quanto *poco* la nostra generazione abbia conseguito, come noi, errando in vano cercando la via andiamo attraverso un deserto: non ci è chiaro né il nostro rapporto con la Palestina né verso il sionismo né verso la tradizione e probabilmente la nostra influenza sui

contemporanei è così debole perché l'ebraismo, che noi ci siamo costruiti, ha molto il carattere dell'incompiutezza e perché in questioni decisive non vediamo la nostra via").

²³ Cfr. Bergmann 1985, 251.

²⁴ Ivi, 288. ("Come si possa immaginare che noi in Palestina possiamo procedere finché tra i due popoli le cose stanno così è per me un mistero").

²⁵ Cfr. Bergmann 1985, 317.

²⁶ Ivi, 342 ("Non dobbiamo farci troppo influenzare dalle vicende politiche: tra venti, venticinque anni sembreranno molto diverse. Ma quello che spiritualmente cerco di fare in Palestina, quello non sarà distrutto").

BIBLIOGRAFIA

Bergmann, Hugo. *Jawne und Jerusalem, Gesammelte Aufsätze*. Königstein: Jüdischer Verlag, 1919.

---. *Tagebücher und Briefe, Band 1, 1901-1948*, a cura di Miriam Sambursky, introduzione di Nathan

Rotenstreich. Königstein: Jüdischer Verlag, 1985.---. *Tagebücher und Briefe, Band II, 1948-1975*, a cura di Miriam Sambursky, introduzione di Nathan Rotenstreich. Königstein: Jüdischer Verlag, 1985.

Buber, Martin. *Briefwechsel aus sieben Jahrzehnten, Band I:1897-1918*, con una prefazione di Ernst Simon e un saggio biografico come introduzione di Grete Schaeder. Heidelberg: Lambert Schneider, 1972.

---. *Briefwechsel sieben Jahrzehnten, Band II:1918-1938*. Heidelberg: Lambert Schneider, 1973.